

malcapitati una sensazione soggettiva di maggior freddo sul corpo umano: non si tratta di un'impressione, ma di un dato reale, perché si calcola che ad ogni 10 chilometri di velocità del vento corrisponda una oggettiva diminuzione di meno 1 grado di temperatura. Messe sul piatto della bilancia la maggior velocità e il minor freddo e viceversa, quella tra i carsolini e i cittadini risulta essere una competizione del tutto accademica.

Gli angoli delle corde

Ogni capitale della bora ha i suoi luoghi da record, cioè i posti dove i refoli raggiungono il massimo della potenza per effetto dei vortici che si formano a seguito della caduta del vento. In quei punti, quando la velocità della bora tocca cifre da primato, vengono fissati sui marciapiedi i paletti con le corde per assicurare ai passanti la forza e l'equilibrio necessari a procedere. Qualche collezionista un po' troppo disinvolto, nel 1983, ha persino rubato 60 metri di corda anti-bora.

A Trieste i punti a rischio-bora sono, naturalmente, molti. Salendo a ritroso dal mare, vengono anzitutto le rive. Il gradevole lungomare, scandito dai moli del Porto Vecchio e del porto commerciale, si trasforma in una pericolosa corsia della bora. Gli schizzi salati del mare balzano fin dentro la strada. In casi, anche se piuttosto rari, gli spruzzi delle onde marine si trasformano in curiose decorazioni di ghiaccio, che ornano alberi, pali e semafori, presentando un paesaggio singolare degno del Polo nord.

La Piazza dell'Unità d'Italia, racchiusa davanti al mare in burrasca tra i palazzi del Municipio, della Prefettura e del Lloyd Triestino, più tardi diventato il Palazzo della Regione, fa spesso da sfondo a riprese di qualche coraggioso fotografo che sfida le raffiche a 150 chilometri all'ora per arricchire il proprio archivio.

L'evoluzione tecnologica, poi, ha fatto largo a temerari operatori televisivi impegnati a riversare al telegiornale più prossimo scene di sicuro effetto. Le immagini riportate sono sempre di passanti isolati, ritratti mentre sono in lotta contro le raffiche, il busto inclinato in avanti a spingere controvento, il berretto di lana calato fino agli occhi, il cappotto svolazzante come se la bora volesse strapparglielo di dosso.

Dalla facciata di Sant'Antonio Taumaturgo, la chiesa neoclassica di Pietro Nobile, si allunga fino alle rive il Canale, cui fa da quinta la bizantineggiante Chiesa serbo-ortodossa di San Spiridione e da polmone la Piazza Ponterosso, nome conservato in memoria del colore del vecchio ponte girevole ormai scomparso. Quel Canale offre alla bora una ghiotta corsia per le sue

turbinose scivolate verso il mare. Le vecchie stampe lo hanno immortalato come il rifugio sicuro per i velieri del tempo; per metà è stato interrato, l'altra metà serve oggi da approdo alle barchette dei pescatori dilettanti.

Nella collaterale pittoresca Piazza Ponterosso le variopinte bancarelle del mercato ortofrutticolo e dei fiori, il più caratteristico della città, convivono in un difficile equilibrio di carretti e tendoni con i vortici del vento. Finché è possibile, le voci acute delle venderigole (le rivendugliole) sfidano gli ululati della bora e continuano a spronare le massaie a comprare frutta e verdura. "Coraggio, siora!", gridano indossando grossi guanti di lana dalle dita tagliate per poter maneggiare, malgrado il gelo, la merce da offrire alle poche intabarrate e temerarie clienti di quelle impossibili giornate. Anche Piazza Ponterosso è un tradizionale luogo di corde anti-bora.

Così la poco distante Piazza Vittorio Veneto, delimitata dagli imponenti Palazzi delle Poste, delle Ferrovie e dal meno imponente ma più elegante Palazzo della Provincia. La piazza fa da imbuto alle piroette del vento, che cade dalle pendici di Opicina e del colle di Scorcola su quella zona, dotata lungo i marciapiedi dei fori necessari alla posa delle corde per sorreggersi. In prima periferia, gli ex studenti del rione popolare di San Giacomo e adiacenze ricordano come un'impresa assai impegnativa quella di raggiungere la scuola attraversando Largo Pestalozzi, un ampio incrocio su cui convergono cinque diverse strade e dove la bora si diverte a provocare perversi tourbillon. Quando la bora si sposava con la tempesta di neve e sull'asfalto si stendeva una spessa lastra di ghiaccio, per andare a scuola i ragazzi si mettevano calze di lana alle mani, procedendo carponi per evitare incontrollabili cadute.

Se poi qualcuno osava portare con sé la cartella da disegno, non riusciva a procedere perché l'incauta "vela" tenuta sottobraccio lo sospingeva implacabilmente all'indietro. Il riferimento, qui, è al passato, sia perché con l'evoluzione del clima questo tipo di giornate sono diventate eccezionali, sia perché l'abbigliamento attuale offre ai ragazzi, per questi eventi eccezionali, i "ramponi" con i chiodini (fiazini, come li chiamano i triestini) che, infilandosi nel ghiaccio, aiutano a mantenere l'equilibrio. Impraticabili diventano le ripide strade che congiungono la città all'altipiano carsico, come via Commerciale o Scala Santa, strade pericolose sia per chi volesse avventurarsi in discesa che per chi volesse arrampicarsi in salita; ma non sono da meno il Colle di San Giusto, o la via Rossetti, la lunga arteria che dalla via Battisti porta all'Ippodromo di Montebello. Nella Città Vecchia, vicino alle chiese di Santa Maria Maggiore e di San Silvestro, una salita verso il Colle di San Giusto è denominata via della Bora, un omaggio che la toponomastica triestina non poteva non rendere al proprio vento. Ma in Val Rosandra, in prossimità del

Nelle pagine precedenti: le cartoline sventolano sui luoghi di Trieste più battuti dalla bora

Le corde tese erano in passato una presenza fissa necessaria nel paesaggio urbano per difendersi dai refoli troppo violenti: eccole nelle foto tratte dall'archivio della famiglia Polli e negli scatti dell'Archivio Storico "Foto OMNIA" di Ugo Borsatti

